

## **IL TERRORISMO IN BURKINA FASO NON È UNA QUESTIONE RELIGIOSA**

**Cardinale Philippe OUÉDRAOGO, Fraternità del Burkina Faso**

Cardinale Philippe Ouédraogo da Seul sul Sahel: "L'attuale conflitto non è religioso. È politico, economico, identitario e geostrategico".



**Seul, la capitale coreana, ha ospitato un incontro della fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che Soffre il 10, 11 e 12 luglio 2025. In questa occasione, il cardinale Philippe Ouédraogo, uno dei principali relatori, ha pronunciato un messaggio molto toccante sulla situazione della sicurezza in Burkina Faso e nel Sahel: "Non cadiamo nella trappola: rifiutiamo la paura, la confusione e i discorsi divisivi. Il conflitto attuale non è religioso. È politico, economico, identitario e**

**geostrategico", avverte l'arcivescovo emerito di Ouagadougou, che si chiede: "Come possiamo spiegare il fatto che così tante armi circolino in aree dove l'accesso al cibo e all'acqua potabile è limitato? Chi chiude un occhio? Chi lo permette? Chi ne trae profitto?" Vi offriamo il testo integrale della sua dichiarazione su "La Chiesa in Burkina Faso, testimone di speranza di fronte alla persecuzione del violento estremismo islamista".**

### **INTRODUZIONE**

Eminenze, Eccellenze,

Onorevoli partecipanti al Simposio,

Signore e Signori,

Innanzitutto, vorrei porgere alla nostra augusta assemblea un cordiale saluto dall'Africa, dal Burkina Faso, e in particolare dalla Chiesa Famiglia di Dio di Ouagadougou, di cui sono Arcivescovo emerito dal 16 dicembre 2023. Permettetemi di porgere un saluto speciale a Sua Eminenza il Cardinale Andrew Yeom Soo-jung, Arcivescovo emerito di Seul. Creati Cardinali insieme il 22 febbraio 2014 da Papa Francesco, siamo rimasti amici. Con lui, rendiamo grazie a Dio per la fruttuosa cooperazione missionaria tra le Arcidiocesi di Seul e Ouagadougou. Al reverendo padre John PAK e a tutti gli organizzatori, esprimo la mia sincera gratitudine per il gentile invito a partecipare al decimo anniversario dell'organizzazione della Chiesa che soffre in Corea.

"La Chiesa in Burkina Faso, testimone di speranza di fronte alla persecuzione del violento estremismo islamista" è il tema proposto per la mia presentazione. Vi ringrazio sinceramente per il vostro interesse per la sofferenza della nostra umanità, della nostra casa comune. Sono tra voi per rendere testimonianza come figlio e pastore di una terra devastata dal terrorismo violento in Burkina Faso, nel Sahel dell'Africa occidentale. Sono venuto a portare la voce di un popolo senza voce, che soffre ma lotta per rimanere in piedi nella dignità e nella vera pace.

La nostra presentazione-testimonianza si svilupperà da diverse prospettive, tra cui:

- 📖 La tragedia della violenza terroristica in Burkina Faso
- 📖 La missione e la testimonianza della Chiesa cattolica
- 📖 La sfida alla coscienza globale.

#### I. La tragedia della violenza terroristica in Burkina Faso

Per quasi un decennio, il Burkina Faso è diventato, suo malgrado, teatro di una violenza multiforme, persistente, mortale e metodica. La violenza ha messo radici e si sta diffondendo ciecamente tra la popolazione. Il Paese è gradualmente precipitato in un ciclo di instabilità caratterizzato da attacchi mortali, rapimenti, distruzione di infrastrutture statali e private, sfollamenti di massa della popolazione, per non parlare dei successivi colpi di stato militari. Diverse regioni del Paese sono state colpite.

Le cifre sono impressionanti. Secondo i dati dell'UNHCR, dell'OCHA e i rapporti incrociati di ONG nazionali e internazionali nel 2024:

- Più di 8.000 persone sono state uccise in attacchi mirati, scontri armati o nell'omicidio di civili innocenti. Questo dato non include i dispersi, i feriti e le persone con menomazioni fisiche e psicologiche.
- Ad oggi sono stati registrati oltre 2,2 milioni di sfollati interni, la maggior parte dei quali sono donne, bambini e anziani. Intere famiglie vivono in condizioni precarie in campi di fortuna, senza un accesso stabile ad acqua, cibo, istruzione o assistenza sanitaria di base.
- Ci sono più di 35.000 rifugiati burkinabé fuggiti nei paesi vicini (Togo, Ghana, Benin e Costa d'Avorio), che affrontano una grave insicurezza alimentare. – Quasi 6.000 scuole sono state chiuse, privando più di un milione di bambini del loro diritto fondamentale all'istruzione. Un'intera generazione viene sacrificata.
- Centinaia di centri sanitari sono stati distrutti o chiusi. La copertura sanitaria è al collasso. La malnutrizione infantile sta esplodendo. L'accesso all'assistenza psicologica è praticamente inesistente.
- Centinaia di migliaia di ettari di terreni agricoli sono stati abbandonati. Il tessuto economico locale si sta disintegrando. Mercati, granai e strade vengono controllati o minati.

Questa tragedia si estende oltre i confini del Burkina Faso. Fa parte di una dinamica saheliana, persino regionale e globale. Sfida l'Africa e l'umanità. Ad esempio, Mali, Niger e Burkina Faso, di fronte alla tragedia del terrorismo, hanno formato la Confederazione degli Stati del Sahel. Ciò che questi paesi stanno vivendo oggi è il risultato di un disordine globale, un accumulo di debolezze ignorate, silenzi complici e una geopolitica a volte cinica. Questa non è più una crisi isolata. È una crisi esistenziale. Una crisi di civiltà. E richiede una risposta umana, spirituale, istituzionale e morale commisurata alla tragedia vissuta dalle popolazioni.

In questa prospettiva, Papa Francesco, nella sua Enciclica Fratelli Tutti, ci interpella chiaramente:

"La sofferenza di un popolo non è un fatto lontano. È un invito a riscoprire la consapevolezza di essere una comunità globale" (Fratelli Tutti, §25).

## II. Violenza senza confini religiosi

Di fronte a questa tragica realtà, molti, da lontano, cercano di offrire una spiegazione semplicistica: quella di un conflitto religioso tra cristiani e musulmani. Tuttavia, quando guardiamo più da vicino, quando ascoltiamo le popolazioni coinvolte, quando esaminiamo i racconti dei sopravvissuti, delle autorità tradizionali, dei pastori e degli imam, emerge un quadro diverso, molto più complesso.

È vero che gli attacchi hanno preso di mira le chiese. È vero che sacerdoti, catechisti e fedeli cristiani sono stati uccisi durante le celebrazioni liturgiche o a causa della loro fede. È vero che intere comunità cristiane sono state costrette a fuggire e che templi e chiese sono stati incendiati, profanati o chiusi. Ma è altrettanto vero che:

- Le moschee sono state attaccate, alcune durante la preghiera del venerdì.
- Gli imam sono stati giustiziati per aver predicato una versione moderata e pacifica dell'Islam.
- Le scuole coraniche sono state chiuse o distrutte.
- I villaggi a maggioranza musulmana sono stati presi di mira indiscriminatamente.

In realtà, tutte le comunità sono colpite. Tutte le fedi sono in lutto. La religione viene strumentalizzata per ottenere potere, controllo e terrore.

Bisogna dirlo chiaramente: i gruppi armati violenti non hanno una religione. Hanno un'ideologia. E questa ideologia non ha altro scopo che seminare divisione, mettere le comunità le une contro le altre e rompere la tradizionale solidarietà che unisce il popolo burkinabé al di là dell'appartenenza religiosa. Fanno affidamento sull'ignoranza, sulle ferite mal rimarginate e sulle frustrazioni accumulate per mettere le persone le une contro le altre.

Eppure, il Burkina Faso ha una lunga tradizione di pacifica convivenza religiosa. Questo tessuto sociale è oggi preso di mira proprio perché costituisce un baluardo contro l'estremismo. Distruggendo luoghi di culto, stigmatizzando gruppi e seminando paura, i gruppi estremisti cercano di distruggere non solo vite umane, ma anche un modello sociale, un patrimonio condiviso di fratellanza.

Non cadiamo nella trappola: rifiutiamo la paura, la confusione e la retorica divisiva.

Il conflitto attuale non è religioso. È politico, economico, identitario e geostrategico. Si traveste da religione per legittimarsi, ma in realtà la tradisce. E in questa tempesta, la Chiesa del Burkina Faso continua a proclamare forte e chiaro: «Siamo chiamati all'unità, alla pace e all'amore reciproco».

➤ Per questo dobbiamo essere lungimiranti, coraggiosi e profondamente radicati nella nostra fede per non cadere nella trappola della divisione. Perché una comunità divisa è una comunità indebolita:

"Se una casa è divisa in se stessa, quella casa non regge" (Marco 3,25).

In questo spirito, il Santo Padre ha ricordato nella Dichiarazione di Abu Dhabi (2019): "Il terrorismo non è dovuto alla religione o alle convinzioni religiose, ma a una cattiva interpretazione dei testi sacri e a politiche ingiuste".

Non è la religione che uccide. Sono le ideologie d'odio. E la nostra responsabilità è smascherarle.

III. Un serpente dalle teste invisibili: chi uccide? Chi manipola? Chi trae profitto?

Una delle sofferenze più profonde del popolo burkinabé oggi risiede in questa domanda assillante, ripetuta nei villaggi, nei campi profughi, nelle chiese, nelle moschee e nei mercati: "Chi ci sta uccidendo? E perché?" Spesso, infatti, gli attacchi vengono perpetrati da uomini incappucciati armati di fucili moderni, a bordo di motociclette o pick-up. Non sempre dichiarano di appartenere a un gruppo noto. Non lasciano né un chiaro messaggio politico né una rivendicazione strutturata. A volte si presentano come vigilanti. A volte come figure religiose. A volte come vendicatori. Ma molto spesso non dicono nulla. Uccidono. E scompaiono.

Questa mancanza di un'identità fittizia alimenta una paura latente. Indebolisce la fiducia nella comunità. Crea sospetto reciproco. Spinge interi villaggi a diffidare dei propri vicini, a sospettare dei propri giovani, a dubitare dell'imam locale, del capo quartiere, del catechista, del negoziante di un altro luogo.

Questa vaghezza è abilmente mantenuta. Fa parte di una strategia del caos. Un caos che non è spontaneo, ma pianificato, alimentato, alimentato, coordinato.

Chi sono i veri istigatori di questa violenza? Chi arma questi gruppi? Chi li finanzia? Chi fornisce loro munizioni, informazioni e tecnologia? Da dove provengono queste armi sofisticate, che non esistono sui mercati locali? Perché la circolazione di kalashnikov e ordigni esplosivi supera quella di aiuti umanitari o cibo? Chi controlla le strade? Chi controlla i flussi? Chi alimenta i conflitti intercomunitari? Chi trae profitto da questo disordine?

La realtà è che questo conflitto non è solo interno. È alimentato anche da questioni transnazionali. Interessi economici nascosti. Fredda logica geopolitica. Reti di traffico di oro, armi, droga e esseri umani che sfruttano il vuoto di sicurezza per prosperare.

Alcune delle aree attaccate coincidono stranamente con aree minerarie. Alcune delle rotte prese di mira sono strategiche per il trasporto di risorse. Alcune popolazioni sfollate liberano spazi di notevole valore economico. Il caos qui diventa un'opportunità, una strategia di sfollamento forzato, un modo per aprire la strada a progetti non riconosciuti. E nel frattempo, la gente soffre, muore, scompare.

La violenza che colpisce il Burkina Faso ha molti volti, ma un unico scopo: controllare, dominare, sfruttare. I volti visibili sul campo potrebbero essere solo quelli degli esecutori. Dietro di loro ci sono menti geniali, donatori, strateghi. Parlano in altre lingue, firmano in altri uffici e scambiano in altre valute.

Per questo è essenziale rifiutare interpretazioni semplicistiche. Denunciare la complicità silenziosa. E sfidare le istituzioni internazionali, gli stati, le multinazionali, le reti religiose o

economiche che, direttamente o indirettamente, permettono che ciò accada, o addirittura vi partecipano.

Il nemico non è un villaggio. Non è una religione. Non è un gruppo etnico. Il nemico è questo meccanismo di disumanizzazione che trasforma la sofferenza dei poveri in profitto per i potenti. E questo meccanismo deve essere fermato. Abbiamo il dovere di svelarlo, il coraggio di nominarlo e la fede per superarlo.

➤ Siamo quindi chiamati a discernere. Ad andare oltre le apparenze. Non accontentarsi di nominare i colpevoli visibili, ma rivelare le strutture invisibili del male. Perché questa lotta va oltre i volti umani. Tocca le forze profonde del disordine e del dominio:

"La nostra lotta non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebra..." (Efesini 6:12)

#### IV. Burkina Faso: un'eredità di convivenza da proteggere

Il Burkina Faso non è solo un'entità geografica nel cuore dell'Africa occidentale. È una memoria viva, un crocevia di umanità, un crogiolo dove lingue, costumi, credenze e lignaggi si sono intrecciati nel corso dei secoli. Molto prima dell'indipendenza nel 1960, i popoli di questa terra hanno imparato a fare delle loro differenze una fonte di ricchezza, non una minaccia.

Nella nazione burkinabé, la diversità non è mai stata sinonimo di frammentazione. Le comunità sono cresciute insieme: si stima che i musulmani siano il 60%, i cattolici il 20%, i seguaci delle religioni tradizionali il 15% e i protestanti il 5%. Tutti condividono lo stesso spazio vitale, l'acqua degli stessi pozzi, le risate degli stessi bambini, il dolore delle stesse prove... La convivenza non è mai stata una costruzione ideologica: è scaturita dalla vita quotidiana, dalle usanze, dalla saggezza degli anziani.

Ed è qui che molti architetti del caos hanno sbagliato. Questo paese poggia su fondamenta di insospettabile profondità: patti di parentela, alleanze di lignaggio, legami inter-clan, solidarietà tra famiglie di tradizioni diverse. Qui, il cugino scherzoso può appartenere a un altro gruppo etnico, ma porta con sé lo stesso sacro rispetto. Qui, il genero è accolto come un figlio, indipendentemente dalla sua fede. Qui, le alleanze tra famiglie di fedi diverse sono comuni, rispettate e vissute come ponti di unità.

I legami di sangue, parentela e alleanza sono più forti dell'incitamento all'odio. Sono più radicati delle ideologie importate, più tenaci delle manipolazioni divisive. Costituiscono un baluardo silenzioso ma efficace contro coloro che sognano di mettere i burkinabé gli uni contro gli altri.

Perché ciò che Dio ha seminato nei cuori attraverso i fili della storia, nessuna mano distruttiva può strapparli definitivamente.

Tuttavia, questa forza è ora messa a dura prova. Armi, paura e disinformazione cercano di incrinare il paziente edificio della convivenza. Voci, a volte estranee alle realtà locali, si sforzano di seminare dubbi, sfiducia e paura dell'altro. La convivenza è presa di mira, non direttamente, ma subdolamente.

Eppure, il popolo burkinabé resiste. Resiste grazie a iniziative civiche, interreligiose e interculturali. È sostenuto da leader religiosi e tradizionali che predicano la pace. È

sostenuto da associazioni giovanili, leader intellettuali e giornalisti cattolici e musulmani che, insieme, guidano iniziative di dialogo, formazione e sensibilizzazione. È sostenuto da progetti transfrontalieri che riconnettono i popoli, al di là delle paure.

➤ Questo prezioso patrimonio culturale non è un'illusione. È una realtà storica, culturale e spirituale. E va protetto come si protegge una fragile fiamma al vento. È anche un appello evangelico:

"Per quanto possibile e per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti gli uomini" (Romani 12:18).

Il Concilio Vaticano II ce lo ha insegnato con forza nella dichiarazione *Nostra Aetate*:

"La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo nelle religioni. [...] Esorta i suoi figli a conoscere, conservare e promuovere i beni spirituali e morali" (§2).

Questa convivenza, radicata nella storia e benedetta dal Vangelo, è fondamento per ricostruire la pace. Una pace autentica, fondata sulla dignità umana, sulla memoria condivisa e sulla fedeltà al messaggio di Cristo: amare, comprendere, dialogare e insieme risollevarlo questo mondo vacillante.

V. Quadri di dialogo, ponti comunitari, iniziative religiose e sociali

In questo contesto di minacce multiformi e frammentazione sociale, è incoraggiante, e persino essenziale, sottolineare i numerosi sforzi compiuti da attori religiosi, sociali, comunitari e istituzionali per preservare l'unità nazionale, rafforzare la resilienza collettiva e mantenere canali di dialogo interreligioso, interculturale e intergenerazionale.

Il Burkina Faso non si limita a subire la violenza. Vi resiste. Risponde con la saggezza delle sue tradizioni, la vitalità dei suoi giovani e l'impegno delle sue comunità spirituali. In tutto il Paese stanno emergendo iniziative per ricostruire i ponti distrutti, ravvivare la fiducia e costruire spazi di dialogo condiviso. Tra queste iniziative, spiccano diversi quadri di dialogo interreligioso per la pace particolarmente degni di nota. Questi quadri riuniscono rappresentanti di tutte le principali confessioni religiose del Paese – Islam, Cristianesimo cattolico e protestante, e religioni tradizionali – in un processo continuo di dialogo, analisi condivisa delle sfide e proposte congiunte per rafforzare la pace sociale. Questi quadri partecipano alla mediazione locale e alla sensibilizzazione della comunità, producendo messaggi congiunti per disinnescare le tensioni.

Accanto a queste piattaforme istituzionali, le comunità locali portano avanti azioni concrete, spesso silenziose:

– Numerose associazioni lavorano per la pace e la coesione sociale: la Lega Islamica per la Pace (Ouagadougou), l'Unione Fraternelle des Croyants (Dori); l'Associazione Protestante per il Dialogo Interreligioso (Ouagadougou); e la Fondazione Cattolica *Duc In Altum* (Ouagadougou).

– Ogni anno le diocesi organizzano campi interreligiosi per i giovani, in collaborazione con i leader musulmani. Questi spazi promuovono la scoperta reciproca, lo sfatamento degli stereotipi e la creazione di legami duraturi tra giovani di fedi diverse. – Sessioni di dialogo tra le forze di sicurezza e i giovani leader della comunità sono state sperimentate in

diverse regioni, contribuendo a ripristinare un clima di fiducia e a prevenire pericolosi malintesi.

– Attività sportive, circoli di lettura, teatri comunitari e corsi di formazione alla cittadinanza vengono organizzati in spazi neutrali, accogliendo bambini, adolescenti, donne e uomini senza distinzione attorno a valori condivisi.

– I movimenti di azione cattolica, in particolare la JEC (Jeunesse Étudiante Catholique), gli scout, i cori e i gruppi di preghiera, non vengono esclusi. Sia nelle aree urbane che in quelle rurali, organizzano:

– giornate di sostegno alla comunità,

– operazioni di igiene interreligiosa,

– campagne di sensibilizzazione sulla pace e la coesione sociale,

– visite a sfollati interni senza discriminazioni religiose o etniche.

Anche leader intellettuali cattolici, giornalisti, insegnanti, avvocati e artisti si stanno impegnando per contrastare l'incitamento all'odio, promuovere i diritti fondamentali, condividere esperienze positive di convivenza e documentare storie di fraternità vissuta. I loro interventi, spesso ripresi dai media religiosi e mainstream, contribuiscono a plasmare una coscienza collettiva resiliente.

In alcune aree transfrontaliere, in particolare nelle regioni orientali e del Sahel, gli incontri comunitari hanno riunito rappresentanti di diversi paesi confinanti (Niger, Ghana, Togo e Costa d'Avorio) per affrontare questioni comuni: la gestione delle risorse condivise, la sicurezza umana, la pastorizia transfrontaliera e la lotta alla disinformazione. Questi incontri consentono di forgiare una diplomazia popolare, di costruire alleanze comunitarie e di frenare i tentativi di sfruttare affiliazioni nazionali, etniche o religiose. Tutti questi sforzi, a volte discreti, contribuiscono a mantenere viva la fiamma della pace. Dimostrano che, nonostante i tentativi di divisione, il tessuto sociale burkinabé è ancora vibrante, capace di rigenerarsi, di essere solidale e di inventare nuovi modi di vivere insieme.

Costituiscono anche una lezione per l'Africa e per il mondo: la pace non è solo una parola. È un dono di Dio e il frutto degli sforzi umani. E Papa Francesco afferma inequivocabilmente:

"Esiste un'architettura di pace in cui intervengono, ciascuna al suo posto, le diverse istituzioni della società" (Fratelli Tutti, §284).

L'operatore di pace non è un eroe spettacolare, ma un costruttore paziente, un seminatore di umanità.

VI. La Chiesa, perseguitata ma fedele: missione e testimonianza

In questo contesto di violenza, insicurezza diffusa, sfollamenti di massa e paura cronica, la Chiesa in Burkina Faso non ha disertato. Non ha rinunciato alla sua missione evangelizzatrice. Non ha scelto il silenzio o la fuga. Al contrario, ha messo radici, si è adattata e si è impegnata ancora di più, anche a rischio della propria esistenza.

Sì, sacerdoti sono stati rapiti e uccisi, catechisti e fedeli assassinati, chiese chiuse, cappelle incendiate, luoghi di preghiera deserti. Ma la Chiesa rimane lì, presente, al servizio, viva, orante, sofferente e profondamente solidale con la gente.

Nelle parrocchie rurali come nelle periferie delle grandi città, le comunità cristiane continuano a riunirsi, a volte all'aperto, a volte discretamente, a volte sotto minaccia. Ma pregano, cantano e condividono. Intercedono per la pace. Al termine di ogni celebrazione eucaristica, si recita una preghiera per la pace.

Le suore continuano a insegnare, prendersi cura e ascoltare. Accolgono donne sfollate, accompagnano bambini traumatizzati e preparano pasti collettivi in scuole improvvisate. La loro stessa presenza è una testimonianza. La loro calma è una forza. Il loro impegno è un balsamo per le comunità distrutte. I movimenti di azione cattolica, i giovani dell'AJEC, gli scout e i gruppi di preghiera organizzano raccolte di cibo, attività di accoglienza e gruppi di sostegno per gli sfollati. Pregano con i musulmani. Si rivolgono ai non credenti. Ripristinano un senso di solidarietà in un momento in cui tutto sembra crollare.

La Chiesa non svolge un ruolo esterno. È in mezzo al popolo. Vive il suo dolore. Parla la sua lingua. Conosce le sue ferite. Condivide il suo pane. Tiene le mani delle vedove. Seppellisce i martiri. Benedice i bambini. Prepara i funerali con dignità. Mantiene viva la fede come si mantiene accesa una fiamma nel cuore della notte.

➤ Nella notte del caos, la Chiesa, Famiglia di Dio del Burkina Faso, non ha abbandonato il suo posto. Non è fuggita dal fuoco. Rimane una sentinella vigile, umile e salda, fedele alla chiamata di Cristo. Anche perseguitata, rimane salda e unita: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi [...] sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo» (Gaudium et Spes, §1).

## VII. Un potente appello alla coscienza globale

Ciò che sta accadendo oggi in Burkina Faso non riguarda solo il Burkina Faso. Questa tragedia trascende i confini. Sfida l'umanità. Mette in discussione il significato stesso della nostra fratellanza globale. E richiede a tutti – istituzioni, governi, popoli, religioni, media – di prendere una posizione chiara: continueremo a guardare dall'altra parte o ci assumeremo finalmente la nostra parte di responsabilità?

Le istituzioni internazionali sono state create dopo grandi guerre per proteggere le persone dalla violenza eccessiva, dalla logica dell'annientamento, dai genocidi silenziosi. Le Nazioni Unite, l'Unione Africana, le corti di giustizia internazionali, le agenzie umanitarie... Cosa stanno facendo oggi di fronte all'agonia di milioni di persone nel Sahel?

Come possiamo spiegare la circolazione di così tante armi in aree dove l'accesso al cibo e all'acqua potabile è limitato? Come possiamo capire che droni, mine improvvisate e armi automatiche ad alta precisione possano essere consegnati mentre gli ospedali mancano di medicinali? Chi chiude un occhio? Chi lo permette? Chi ne trae profitto?

Et les États puissants, qui ont la technologie, l'intelligence, les satellites, les réseaux diplomatiques, que disent-ils ? Où sont les appels au respect du droit humanitaire ? Où sont les condamnations claires et les décisions courageuses ? Pourquoi certains pays sont-ils les éternels oubliés des urgences mondiales ?

E le multinazionali che investono nelle miniere, che firmano accordi dietro le quinte, che a volte beneficiano degli effetti della guerra, sono pronte a sfidare un modello di profitto che si basa sul collasso dei popoli?

E noi, cittadini del mondo, uomini e donne di buona volontà, abbiamo la coscienza pulita? Possiamo dormire sonni tranquilli sapendo che i bambini vengono sacrificati per interessi invisibili? Che le donne vivono nella paura ogni notte? Che intere comunità vengono cancellate dalla mappa?

Non è un'esagerazione. È una realtà quotidiana. Un crimine collettivo per indifferenza e inazione.

È tempo di agire, di rompere il silenzio, di andare oltre i comunicati diplomatici, di trasformare le risoluzioni in impegni concreti. È tempo di fare pressione per garantire che le strade siano rese sicure, che gli sfollati siano protetti, che i responsabili siano identificati e che le risorse del Sahel vadano a beneficio delle popolazioni del Sahel. È giunto il momento che la coscienza globale si risvegli, che le religioni si uniscano in una dichiarazione comune, che i popoli esprimano la loro indignazione, che le istituzioni rispondano e che le multinazionali si convertano a un'etica della responsabilità.

Il silenzio, in questo contesto, non è neutrale. È complice. E le generazioni future chiederanno: "Cosa facevate quando l'Africa bruciava?". E tutti dovranno rispondere.

Oggi, in nome della fede, in nome della vita, in nome della dignità umana, diciamo: basta. Il sangue degli innocenti non può più irrigare l'economia globale. Il silenzio dei potenti non può più soffocare il grido dei poveri. E l'indifferenza non può più essere la risposta alla sofferenza.

Questo è un appello. È una sfida. È una responsabilità.

➤ Non si tratta più semplicemente di lanciare l'allarme. Dobbiamo risvegliare le coscienze, esigere giustizia e denunciare i silenzi che uccidono. È un requisito biblico, tanto quanto un dovere morale:

"Imparate a fare il bene, cercate la giustizia, sostenete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova" (Isaia 1:17).

La sfida che lanciamo qui non cerca polemiche. Cerca la verità. E si aspetta risposte degne della coscienza umana.

Conclusione: La speranza come atto profetico

Di fronte all'estremismo violento che devasta vite, villaggi, ricordi e speranze, alcuni potrebbero essere tentati di concludere che tutto è perduto, che l'ombra è troppo grande, che la notte è troppo profonda, che l'umanità sta crollando.

Ma questa non è la nostra lettura. Non è la nostra fede, il nostro sogno o la nostra speranza.

Crediamo profondamente che la storia non finisca qui. Che ciò che sembra una sconfitta possa diventare fonte di rinascita. Che anche ai piedi della croce, una resurrezione sia possibile. La speranza, per noi, non è ingenuità. È un atto profetico. È un atto di resistenza spirituale. È una presa di posizione di fronte all'assurdo, un'affermazione radicale della vita

di fronte alla cultura della morte. Non si tratta di aspettare che tutto migliori. Si tratta di agire affinché qualcosa di bello possa sopravvivere, anche nel tumulto. Si tratta di scegliere la fedeltà a Dio, all'umanità, alla dignità, dove tutto sembra spingerci all'abbandono.

E la Chiesa, in questo contesto, non ha solo un ruolo morale. Ha una missione esistenziale, profetica: quella di restare salda quando tutto crolla, di predicare la pace quando prevale la guerra, di proclamare la luce quando l'oscurità si infittisce, di credere nell'umanità, anche quando l'umanità è perduta.

Per questo concludo con questa certezza: il caos non avrà l'ultima parola. La menzogna non trionferà sulla verità. L'odio non vincerà l'amore. E il sangue versato dagli innocenti diventerà il seme di un futuro migliore, se avremo il coraggio di non dimenticare, di non arrenderci, di continuare a sognare, ad amare insieme.

Che ogni uomo, ogni donna, ogni istituzione qui presente ascolti questa chiamata. Non come accusa, ma come missione. Il Burkina Faso sanguina, ma spera. Il Sahel trema, ma prega. L'Africa soffre, ma resiste.

E Papa Benedetto XVI ci ricorda nella sua enciclica Spe Salvi:

"La speranza cristiana non è mai individuale. È sempre anche speranza per gli altri" (§35).

Grazie a tutti per l'ascolto e per il vostro impegno. Che possiamo sognare insieme e lavorare costantemente per l'avvento di un mondo migliore. Che la preghiera di Maria, Regina della Pace, il cui cuore è sempre orientato alla volontà di Dio, consolidi e rafforzi ogni sforzo verso la riconciliazione, la giustizia e la pace. (Cfr. Mt 5,6).

+ Cardinale Philippe Ouédraogo

Arcivescovo emerito di Ouagadougou

Burkina Faso